Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 91 (2022)
Heft: 1

Artikel: "Cacciatori di luce" : intervista con Barbara Holzknecht
Autor: Holzknecht, Barbara / Ambrosino, Marco
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-981233

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 11.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Marco Ambrosino

"Cacciatori di luce" Intervista con Barbara Holzknecht

Nell'arco della collaborazione tra Pgi Bregaglia e la Casa dei traduttori «Looren», nell'autunno 2021 il fotografo Cesare Martinato ha esposto lungo tutto il villaggio di Castasegna una serie di fotografie dal titolo Di montagne in montagna. *Il dialogo tra fotografia e letteratura di montagna è stato arricchito da una conferenza con lo scrittore Enrico Camanni nonché dal progetto «Lightcatcher – I cacciatori di luce» di Barbara Holzknecht e Kurt Moser.*
Sollecitati dalla curiosità mostrata dal pubblico durante l'evento di presentazione, abbiamo deciso di cogliere l'occasione per fare una breve chiacchierata con Barbara Holzknecht.

Come è nato il progetto di «Lightcatcher»?

Kurt ed io ci conosciamo da molti anni. Entrambi abbiamo lavorato nel campo televisivo e cinematografico, lui come *cameraman* e direttore della fotografia ed io come *producer*. Il nostro progetto è nato, quando Kurt per puro caso in uno studio fotografico a Milano ha trovato una fotocamera a soffietto storica del 1907, grande due metri. Rapito da questa vecchia macchina fotografica, ha deciso di restaurarla e, una volta sistemata, ha pensato che non dovesse restare "ferma" in qualche museo e che potesse essere interessante provare ad utilizzarla. La seconda coincidenza che ha portato a «Lightcatcher» è stata una visita presso il Museo Alpino di Monaco di Baviera, dove era esposta un'ambrotipia di Vittorio Sella;[1] la bellezza di quest'immagine ha affascinato Kurt a tal punto da spingerlo ad approfondire tale tecnica.

Dopo le prime ricerche Kurt si è recato a Berlino, dove ha fatto un corso di chimica, per poi poter iniziare la fase di sperimentazione, passando il suo tempo libero nella camera oscura. Dopo diversi mesi è riuscita la sua prima ambrotipia. A questo punto

[1] Vittorio Sella (Biella, 1859-1943) è un noto alpinista e fotografo di montagna. È noto per aver unito nella propria carriera l'amore per l'alpinismo e l'amore per la fotografia e per aver utilizzato svariate tecniche fotografiche come il collodio umido e secco e le lastre alla gelatina di bromuro. È considerato uno dei più innovativi fotografi di montagna. Per maggiori informazioni si rinvia all'indirizzo http://www.fondazionesella.org.

sono entrata in azione anch'io: ci siamo seduti ad un tavolo e abbiamo provato a capire come lavorare e sviluppare un progetto dedicato a questa tecnica fotografica ormai da tempo dimenticata.

Quello che da subito ci ha colpiti è stata la bellezza delle immagini prodotte, ma anche la loro *unicità*. L'ambrotipia, infatti, in controtendenza rispetto all'evoluzione digitale della fotografia, non permette alcuna manipolazione, dal momento che non c'è alcun negativo.

Barbara Holzknecht e Kurt Moser nelle Dolomiti con la loro «Lady in Red»
Foto: © Ivo Corrà

Puoi introdurci brevemente alla tecnica dell'ambrotipia? Dove nasce e quali sono i suoi vantaggi?

L'ambrotipia è uno dei primi procedimenti fotografici inventati nel corso del XIX sec.; per essere precisi è il secondo: la sua nascita è infatti attestata attorno al 1850, circa dieci anno dopo l'invenzione della dagherrotipia. Come quest'ultima, l'ambrotipia è basata sulla sensibilità alla luce dei cristalli d'argento, tanto che sembra quasi una procedura alchimistica. Si tratta di una tecnica incredibilmente dispendiosa e "capricciosa", cosicché richiede al fotografo di possedere una grande maestria, ma anche pazienza e perseveranza. Chi riesce ad averle viene ripagato dei propri sforzi con spettacolari pezzi unici, all'apparenza quasi tridimensionali, non manipolabili, che durano nel tempo (*ambrotos* significa infatti "immortale"): quasi un privilegio in una società effimera come la nostra, in cui tutto è sostituibile e uguale. Non si possono eseguire fotografie in sequenza e in modo rapido, perché il collodio che serve come base deve essere steso ogni volta *ex novo* per ogni singolo quadro. Seguendo formule

antiche, nel laboratorio della camera oscura nascono substrati, bagni, sviluppatori, fissatori e sigillature. Si tratta non solo di una tecnica differente, ma anche di una concezione della fotografia molto diversa da quella cui siamo oggi abituati.

Barbara Holzknecht e Kurt Moser di fronte a una delle loro ambrotipie
Foto: © John McDermott

Come viene creata un'ambrotipia, cercando di utilizzare un linguaggio comprensibile a tutti?

Per bloccare i cristalli d'argento sulle lastre di vetro nere viene usata una sostanza che funge da legante, nel nostro caso il collodio (una soluzione di nitrocellulosa), che va ottimizzato in base al genere di soggetto (un paesaggio, un ritratto oppure una natura morta) a seconda della temperatura, della pressione dell'aria e dell'umidità atmosferica; esso ha anche un periodo di maturazione e una scadenza. Il collodio viene versato uniformemente sulle lastre di vetro, già molate e lucidate, e al momento giusto le lastre sono immerse con cautela in un bagno d'argento. In questo modo i cristalli reagiscono con i sali del collodio, divenendo sensibili alla luce. Trascorsi alcuni minuti, le lastre sono riposte in un magazzino a tenuta di luce e quest'ultimo viene applicato alla fotocamera. A questo punto rimangono all'incirca cinque minuti di tempo per fotografare, sviluppare e fissare l'immagine, prima che la lastra si asciughi e diventi inutilizzabile.

In quel momento la lastra ha una sensibilità di circa 1 ISO e reagisce quasi esclusivamente alla componente ultravioletta dello spettro della luce, ovvero su quella parte non visibile all'occhio umano. Lavorare con la luce è certamente uno dei momenti più creativi della fotografia. E quando si tratta di realizzare un'ambrotipia la sfida è ancora più grande. L'immagine si presenta capovolta e specchiata sullo schermo.

Per un risultato perfetto è necessario aver fatto tesoro della propria esperienza. Della luce, in fondo, è possibile raffigurare soltanto la parte blu e quella ultravioletta invisibile. I tempi di esposizione sono di diversi secondi.

La lastra con l'immagine latente deve però ancora essere sviluppata, entrando nella camera oscura. Lo sviluppatore, ottimizzato in precedenza su una base di solfato di ferro, viene applicato manualmente e a vista con un tempo massimo di sviluppo dai 10 ai 15 secondi. In questa fase un solo secondo in più o in meno può determinare la riuscita del quadro: la possibilità che qualcosa vada storto è perciò molto alta.

Segue poi il fissaggio. Il bagno di fissaggio ha lo scopo di rendere l'immagine stabile all'esposizione alla luce, liberandola dalle parti cristalline residue dell'argento, in modo tale da renderla duratura nel tempo. Questo è il momento magico della nascita di un'ambrotipia! Come per incanto dalla superficie svaniscono le nebbie e il soggetto emerge dai movimenti ondulatori del fissatore. È un momento indescrivibile!

Tenuto conto di tutti i parametri e avendo eliminato eventuali margini d'errore, abbiamo tra le mani *UNICUM* di puro argento su vetro cattedrale nero. È un'immagine che non racconta bugie, che ha un linguaggio fotografico proprio, che sopravvivrà alle generazioni future.

Così come un pittore sceglie il pennello per la tecnica di pittura che intende utilizzare, noi abbiamo scelto un linguaggio visivo molto particolare, che può essere trasmesso esclusivamente tramite l'ambrotipia.

Una cosa che mi ha subito colpito è il volume della vostra macchina fotografica. Come fate a trasportarla? Avete creato qualcosa di speciale?

La nostra macchina fotografica "moderna", battezzata «Lady in Red», con la quale lavoriamo fuori dal nostro atelier, ha una lunghezza di tre metri ed è stata costruita in collaborazione con due insegnanti e due ragazzi dell'Istituto tecnico tecnologico «Max Valier» di Bolzano, prendendo come riferimento la fotocamera a soffietto originale, la nostra «Baby», che misura un metro in meno. Nella fase di concezione si è anche pensato alla possibilità di poterla smontare per poi sistemarla in apposite casse per il trasporto. Visto il suo peso, un nostro amico fabbro ha costruito per noi uno speciale veicolo di trasporto grazie al quale riusciamo a caricare tutto e a muoverci in montagna.

Quali sono i soggetti da voi più amati? La tecnica dell'ambrotipia è adatta soltanto per la fotografia di montagna o potrebbe dare risultati interessanti anche in altri contesti?

Non abbiamo vere e proprie preferenze. Ciascun motivo ha un suo fascino particolare. Il progetto che abbiamo presentato a Castasegna è uno dei principali cui stiamo oggi lavorando. Nel 2020 abbiamo realizzato una serie di ambrotipie per un'esposizione in una galleria di Firenze sul tema delle maschere tribali africane. Stiamo inoltre pianificando progetti in Sicilia e in Albania in cui temi e motivi non hanno a che fare con la montagna. Il fascino sta nella tecnica fotografica da noi utilizzata, che permette di realizzare quadri che raccontano storie molto diverse tra loro, ma sempre in modo autentico.

Come pensate di far conoscere maggiormente al pubblico questa vostra piccola grande (ri-)scoperta? Ci sarà anche la Svizzera fra le vostre mete?

Dopo un periodo molto particolare dovuto alla pandemia stiamo riorganizzando alcune esposizioni che erano in programma in Germania, dove il nostro progetto è più conosciuto che non in Italia (*ndr*: Kurt Moser e Barbara Holzknecht sono altoatesini). Una delle più grandi difficoltà che incontriamo è data dal fatto che l'unicità ma soprattutto la tridimensionalità delle ambrotipie è realmente visibile soltanto nel momento in cui lo spettatore si trova davanti al quadro. Non esiste un mezzo digitale che possa trasferire questo impatto visivo: non si tratta di pezzi riproducibili. Per questo motivo abbiamo deciso che una delle nostre priorità sarà quella di creare occasioni per far conoscere le nostre ambrotipie ad un pubblico internazionale. Per quanto riguarda la Svizzera stiamo valutando dove e come presentare il progetto. Un primo passo lo abbiamo fatto grazie a un redattore della RTS, che ha realizzato un bellissimo documentario.[2] Rimaniamo fiduciosi di trovare presto nuove occasioni per farci conoscere nella Confederazione e forse anche per realizzare dei quadri in Svizzera.

[2] *L'alchimiste de l'image*, film di Jochen Bechler, RTS – Radio Télévision Suisse (disponibile all'indirizzo: http://www.youtube.com/watch?v=iae4S4wWuuQ).